

# in principio è il pensare

Piero Viotto

Il problema dello scrivere non è tanto un problema di comunicazione, secondo la relazione intersoggettiva tra chi scrive e chi legge, quanto piuttosto un *problema di conoscenza*, secondo il rapporto tra il soggetto conoscente e l'oggetto da conoscere: per parlare e per scrivere "bisogna avere qualcosa da dire a qualcuno"; bisogna essere uno *spirituale*, avere qualcosa in cui credere. Non si comunicano idee astratte, ma convinzioni che si vogliono condividere con il lettore.

*Parole chiave:* comunicazione, significato, linguaggio interiore.

The problem of writing is not so much a communication problem, according to the intersubjective relation between the writer and the reader, but rather a *knowledge problem*, according to the relation between the knowing subject and the object to be known. To write and speak "you need to have *something to tell* to someone else"; you need to be *spiritual*, to have something to believe in. The writer does not communicate abstract ideas, but on the other hand, (s)he communicates the beliefs (s)he wants to share with his/her reader.

*Key words:* communication, meaning, inner speech.

Mi è stato chiesto di svelare i segreti della mia scrittura, ma io vorrei piuttosto raccontare di come ho imparato a pensare, perché lo scrivere è una funzione terziaria. Prima bisogna pensare, poi imparare a parlare, avendo un interlocutore, infine si può passare allo scrivere, che in fondo è un disegnare – basti pensare alle *figure* dei caratteri grafici delle diverse culture greca, latina, araba, cinese, giapponese... – per poter comunicare a distanza e per lasciare nel tempo un ricordo di se stessi. La radice profonda dello scrivere un articolo, un saggio o un libro è il *pensiero*, che in noi, animali ragionevoli, non è slegato dal *linguaggio interiore*, che è il “veicolo” del *linguaggio esteriore* e non semplicemente il suo “vestito”. In realtà per poter correttamente parlare e scrivere in un’altra lingua, bisognerebbe pensare in un’altra lingua, anche se il pensiero nella sua immaterialità è al di là del linguaggio, ma è la sorgente nascosta di ogni linguaggio. Dunque dobbiamo analizzare una relazione triangolare: primo, pensare, non in maniera frammentaria, ma logicamente organizzata; secondo, discorrere con se stessi cercando i termini e i modi per esprimere il pensiero (linguaggio interiore, *verbalizzazione*); terzo, trovare i segni gestuali, vocali, grafici per comunicare ad altri il proprio pensiero (linguaggio esteriore, *socializzazione*).

È tutto qui il mistero della *parola* che non viene indotta nel soggetto dalle relazioni sociali, ma presuppone le relazioni sociali, perché essa germina interiormente, favorita, ma non necessitata, dalle relazioni sociali. Anche il sordo-muto pensa e può arrivare a scrivere libri quando trova un canale di comunicazione. Se leggiamo con attenzione la Bibbia scopriamo che Adamo ha incominciato a parlare con se stesso per dare un *nome* alle cose, prima di incontrare Eva. Per parlare bisogna avere *qualcosa* da dire a *qualcuno*, per cui la radice del linguaggio è il pensiero, il filosofare, il rendersi conto mentalmente della realtà naturale, sociale, culturale in cui viviamo, e denominarla. Il neonato pensa prima ancora di potere parlare, prima ancora di formulare un segno da decodificare secondo le regole di un dato linguaggio. I suoi occhi esprimono la sua intelligenza, ma poi crescendo da una parte inventa i segni gestuali e fonetici con cui farsi comprendere e dall’altra assimila, ricapitolandoli in se stesso, i segni usati nell’ambiente familiare. Dopo, a scuola, avviene la razionalizzazione del linguaggio per apprendere un modo intelligente di rapportarsi con le cose e di relazionarsi con le persone. Bisogna imparare a “concepire” un *segno intellettuale* interiore capace di comunicare con gli altri soggetti attraverso un segno esteriore, sia esso un gesto

(mimica, danza), un suono (musica, linguaggio orale), un disegno (figura, linguaggio scritto). Si tratta di comunicare non solo emozioni, come fanno gli animali il cui linguaggio non si è evoluto e non ha fatto storia, ma idee intelligibili, giudizi razionali in un linguaggio che, fondato su precise strutture logiche, continuamente si sviluppa e si perfeziona nelle infinite varianti del suo divenire nella storia personale e sociale. Ma la cosa importante è la *relazione di significazione*, cioè trovare interiormente i termini capaci di esprimere l'*oggetto* conosciuto, l'argomento di un "tema", cioè "denominare" ciò che si è conosciuto e si vuole comunicare. Prima di parlare agli altri occorre parlare con se stessi.

Per svolgere un tema, per stendere un articolo, un saggio, per impostare la struttura di un libro, non bisogna incominciare a scrivere, ma prima bisogna pensare in maniera grezza e spontanea, lasciare che la mente caoticamente faccia emergere dal sovraconscio della memoria tutto quanto ricorda e potrebbe dire sull'argomento. Immediatamente bisogna appuntare sulla carta alla rinfusa, così come vengono, idee, immagini, ricordi senza subito catalogarli e ordinarli, perché questa razionalizzazione del materiale raccolto paralizzerebbe il germinare del pensiero. È questo il momento della *sincretisi* in cui si percepisce l'insieme, in modo confuso e disordinato. Segue il momento dell'*analisi*, perché non si può dire tutto quanto è venuto a galla, ma bisogna scegliere, selezionare e strutturare i materiali eterogenei raccolti. A questo punto occorre farsi uno schema operativo, stabilire una scaletta con cui ordinare quei materiali. Nei miei libri, come ho appreso dal mio maestro, dal mio autore di riferimento, Jacques Maritain, molte volte introduco degli schemi grafici, perché favoriscono la percezione dello strutturarsi del pensiero. Solo dopo avere formulato uno schema logico, arricchito anche da immagini grafiche, si può passare alla stesura del tema, dell'articolo, del saggio, del libro, progettando un'articolazione organica che comprenda una introduzione, un corpo di scrittura articolato in più parti, e una conclusione. Questa operazione va fatta tenendo conto delle regole della logica, affinché il discorso sia coerente, perché non basta affiancare i dati raccolti, ma bisogna elaborarli in giudizi e in ragionamenti. Dunque il momento sincretico è il *tutto* confuso, il momento analitico l'organizzazione delle *parti*, il momento sintetico è *il tutto nelle sue parti* distinte.

Ma per lasciare emergere dalla memoria i dati bisogna averli raccolti, per cui prima di imparare a scrivere occorre *imparare a leggere* secondo un criterio metodologico ben preciso, altrimenti i contenu-

ti della lettura scivolano via come l'acqua sulle pietre. Non bisogna leggere senza capire, se un termine del discorso non ci è conosciuto occorre *subito* consultare un dizionario o un'enciclopedia; oggi con Internet la consultazione è facilissima e rapida. Se si lasciano accumulare dei contenuti sconosciuti alla fine si avrà molta confusione. In secondo luogo, compreso il testo, bisogna conservare questa comprensione. A me è servito molto un metodo che avevo appreso quando facevo il maestro elementare, studiando le metodologie pratiche della scuola attiva: si tratta di imparare a riassumere organicamente i contenuti della lettura. Ho scoperto un metodo di lavoro che in una scuola di Winnetka, nell'Illinois, è stato sperimentato da Carleton W. Washburne, e che vi spiego con un esempio. Se leggi un libro composto in dodici capitoli, strutturato in tre parti, bisogna fare un riassunto scritto per ciascun capitolo, poi radunare questi riassunti secondo le tre parti, facendo un nuovo e diverso riassunto per ciascuna parte, e infine sintetizzare ulteriormente questi tre riassunti in un riassunto finale ridotto ad una paginetta, a poche righe, che richiama tutto il testo letto. Ovviamente, per ricordarsene, occorre fissare questi schemi riassuntivi nella memoria, per cui bisogna ripetersi ad alta voce e più volte i riassunti dei singoli capitoli, in un certo modo. Sarebbe impossibile conservare tutti i dati, così si ripetono solo un paio di volte i dodici riassunti iniziali, più estesi, poi si passa a ripetere diverse volte le seconde sintesi, infine per approfondire il solco mnemonico si ripete fino a possederla integralmente l'ultima sintesi nella quale in poche righe sono stati raccolti i concetti fondamentali di tutto il libro. Washburne per spiegare questa metodologia di studio ha coniato una formula "sempre più per sempre di meno", che collima con la constatazione, verificata dalla psicologia sperimentale, che la memoria cresce non in estensione, ma per approfondimento. Questo lavoro non può essere fatto a prima vista, alla prima lettura; per possedere i libri bisogna fare delle sottolineature, a matita per non sfregiare le pagine, anche solo laterali, per evidenziare i passaggi nodali; naturalmente non sui libri presi a prestito dalle biblioteche. Il materiale così raccolto e memorizzato diventa la base su cui nel momento sincretico vengono a galla le idee sull'argomento che si deve trattare nel proprio scritto.

Ma finita materialmente la scrittura, non è finito il lavoro intellettuale, bisogna lasciarla decantare e riprendere a distanza di alcuni giorni il testo scritto; non solo per correggere errori ortografici e sintattici, cosa che può fare, ma malamente, il computer, ma per fare

integrazioni, ed eventualmente anche spostare alcuni periodi per ottenere un equilibrio migliore tra le parti del lavoro. Solo a distanza si percepiscono errori e manchevolezze. Il Veronese finito un quadro non lo consegnava al committente, lo conservava per qualche tempo nel suo studio per rivederlo e ritoccarlo.

Per essere un vero *intellettuale*, per avere qualcosa da dire, bisogna essere uno *spirituale*, avere qualcosa in cui credere. Non si comunicano idee astratte, ma convinzioni che si vanno a condividere con il lettore. Prima dello scrittore c'è l'uomo formato che ha saputo strutturare la sua coscienza morale, sociale, religiosa, dedicandosi a letture di filosofia e di teologia, indipendentemente dalla propria professione, ma per la propria formazione. Questo lavoro autoformativo va fatto ogni giorno, per tutta la vita, ed è un supporto prezioso per il proprio lavoro intellettuale. Si tratta non solo di leggere, di studiare, ma di fare "meditazione", cioè di confrontarsi personalmente con un testo, con una riflessione quotidiana di pochi minuti, anche solo un quarto d'ora, ma ogni giorno, tutti i giorni.

Ma questo groviglio di riflessioni non è germinato in me dalla sera alla mattina, ha una sua storia, è nato dalla mia attività di insegnamento, dalle scuole elementari alle scuole medie superiori e alle aule universitarie, perché si impara a pensare e a parlare quando si deve insegnare e si è costretti a cercare *segni* linguistici che siano *significativi* di qualcosa e *significanti* ai fanciulli, agli adolescenti, ai giovani. L'organizzazione dell'attività didattica, la programmazione quotidiana, la preparazione delle singole lezioni è stato per me il tirocinio non solo del mio lavoro professionale, ma anche dei miei stessi interessi culturali. A 18 anni, nell'anno scolastico 1942-43, ho fatto il maestro elementare in una scuola di campagna con una classe di trenta allievi maschi e fu allora che mi resi conto che la preparazione che avevo ricevuto all'Istituto Magistrale secondo la filosofia idealistica di Giovanni Gentile non era sufficiente per insegnare. La base dell'insegnamento è il pensiero, ma il pensiero deve nascere induttivamente dall'esperienza, prima di organizzarsi deduttivamente nel sapere. Lo diceva anche Galilei per la ricerca e l'insegnamento delle scienze quando parlava di "sensate esperienze e necessarie dimostrazioni", in quanto si tratta di connettere l'induzione sperimentale e la deduzione matematica. Era la posizione di Aristotele e di san Tommaso in filosofia. Mentre per l'idealismo basterebbe conoscere la matematica per sapere insegnare la matematica. Invece per insegnare bisogna sapersi mettere dal punto di vista altrui, portarsi alla portata dell'alunno e questo non si impara sui libri, ma nella concreta esperien-

za ed anche con l'aiuto della psicologia e della sociologia. Ma affinché l'esperienza si consolidi dev'essere elaborata in dottrina, perché occorre possedere le *ragioni logiche* del proprio sapere e del proprio operare. Queste ragioni teoretiche si possono trovare a livello di studi universitari, che concludendosi con una tesi di laurea obbligano a sviluppare un lavoro intellettuale a livello scientifico. A questo riguardo bisogna fare molta attenzione a scegliere l'argomento della propria ricerca scientifica, perché si resta come timbrati per tutta la vita dalla propria tesi di laurea, se è stata fatta bene.

Durante i miei studi universitari alla Facoltà di Magistero a Torino (1943-47), frequentavo la FUCI, la Federazione degli studenti universitari cattolici. Il nostro assistente don Giovanni Barra chiamava a conversare con noi docenti universitari per aiutarci nelle nostre scelte vocazionali. Fu in occasione di un incontro con il salesiano Giuseppe Gemmellaro insegnante di sociologia alla Facoltà di Filosofia del Pontificio Ateneo Salesiano, che allora aveva sede a Torino, che fui iniziato allo studio della filosofia di Jacques Maritain. Sapendo che ero alla ricerca di un argomento per la mia tesi di laurea, Gemmellaro mi invitò a Torino in Facoltà, mi accompagnò in biblioteca e mi diede in mano *Umanesimo integrale*. Affascinato da questa lettura proposi al mio docente di pedagogia Angiolo Gambaro, tutto immerso nei suoi studi sullo spiritualismo dell'Ottocento, una tesi su *L'educazione nell'Umanesimo integrale di Maritain*. Temevo un rifiuto, perché l'argomento proposto era molto lontano dai suoi interessi di studio, ma accettò la proposta e mi lasciò solo nella mia ricerca.

Non conosco l'inglese e a quel tempo ignoravo che Maritain avesse tenuto nel 1943 alla Notre Dame University in America quattro lezioni sui problemi dell'educazione, raccolte poi nel volume, *Education at the Crossroads*<sup>1</sup>, per cui la mia tesi di laurea è stato un lavoro di deduzione della pedagogia dalla filosofia di Maritain, senza conoscere gli scritti pedagogici del filosofo. In fondo l'impostazione base l'ho ricavata dai due volumi (che in seguito avrei tradotto in italiano per l'editrice La Scuola) del pedagogista fiammingo Frans De Hovre, *Essai de philosophie pédagogique*, a cui Maritain aveva fatto la

<sup>1</sup> J. Maritain, *Education at the Crossroads*, Yale University Press, New Haven 1943; trad. franc. *L'éducation à la croisée des chemins*, Egloff, Paris 1947; trad. it., rivista dall'autore, *L'educazione al bivio*, Brescia, La Scuola 1948.

prefazione, e *Le Catholicisme, ses pédagogues, sa pédagogie*<sup>2</sup>, confrontando tre prospettive pedagogiche: quella dell'umanesimo liberale, per la quale l'uomo è un individuo, che nasce dalla natura per tornare alla natura (Rousseau); quella dell'umanesimo socialista, per la quale l'uomo è un individuo che nasce dalla società per tornare alla società (Marx, Dewey); e quella dell'umanesimo personalista di Maritain e di Mounier<sup>3</sup>.

Questa è stata la causa occasionale del mio incontro con Jacques Maritain, ma c'era una motivazione più profonda: ero attivo tra i giovani dell'Azione Cattolica e come delegato Juniores percorrevo in bicicletta le valli della mia Diocesi, portando con me i libri dell'editrice Ave di Roma. Ero convinto della necessità di una cultura cristiana aperta al mondo contemporaneo e volevo fare una tesi per dimostrarne l'esistenza. Maritain è diventato il mio autore di riferimento, ho letto e schedato, secondo la metodologia sopra esposta, tutte le sue opere, come quelle di sua moglie Raïssa, un'ebrea russa che ha condiviso e collaborato alla sua avventura intellettuale<sup>4</sup>. A 87 anni continuo a scavare nella bibliografia maritainiana, e mi accorgo che la miniera è inesauribile, e che c'è ancora molto da fare per i giovani che vorranno intraprendere quest'avventura ora che è stato pubblicato l'ultimo volume delle *Opere complete*. Per imparare a pensare filosoficamente e ad insegnare la storia della filosofia mi è stato di grande aiuto un libro che Maritain aveva scritto per i suoi studenti di Versailles: *Introduzione alla filosofia*, di cui ho curato la recente edizione italiana<sup>5</sup>. Questo libro mi ha fatto comprendere che non bisogna insegnare solo la *storia della filosofia*, perché si educerebbe al relativismo, e nemmeno solo una *filosofia*, fosse anche la più vera, perché si rischierebbe di educare al dogmatismo, ma bisogna educare a *filosofare*, affinché ciascun alunno apprenda a cercare liberamente la verità, ovunque si trovi. Questo libro mi è stato di modello per scrivere per i miei studenti tre volumi di *Sintesi di storia della filosofia*<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> F. De Hovre, *Essai de philosophie pédagogique*, Dewit, Bruxelles 1927; *Le Catholicisme, ses pédagogues, sa pédagogie*, Dewit, Bruxelles 1930. Due volumi che ho accorpato, selezionando i testi più importanti nella traduzione italiana, col titolo *La pedagogia cristiana e le ideologie del mondo contemporaneo*, La Scuola, Brescia 1973.

<sup>3</sup> Ho poi utilizzato questo materiale per preparare con Cesare Scurati il volume *La pedagogia e le principali correnti*, Editrice Esperienze, Fossano 1969 (v ed. 1983).

<sup>4</sup> P. Viotto, *Dizionario delle opere di Jacques Maritain*, Città Nuova, Roma 2005 (II ed.).

<sup>5</sup> J. Maritain, *Introduzione alla filosofia*, Ed. Massimo, Milano 2002.

<sup>6</sup> P. Viotto, *Sintesi di storia della filosofia*, 3 voll., Torino 1958-59 (IV ed. 1973).

Per scrivere bisogna anche trovare un editore, è bene cominciare a cercare ospitalità nelle riviste e nei periodici, magari, anche solo con una recensione, a questo riguardo contano molto i rapporti personali. Quanto alla mia esperienza, sempre grazie agli incontri organizzati dalla FUCI, ho avuto modo di incontrare il domenicano Reginaldo Santilli, che a Firenze dirigeva la rivista "Vita sociale", il quale mi propose di scrivere di Maritain sulla sua rivista<sup>7</sup>. Solo più tardi venni a sapere che padre Santilli giocò un ruolo importante nella formazione dei cattolici impegnati in politica, perché, durante gli anni della resistenza al nazifascismo, Giulio Andreotti, mandato da Alcide De Gasperi, veniva inviato a Firenze per avere da lui consigli a riguardo del nascente partito Democrazia cristiana, che non doveva essere confessionale ma doveva distinguersi da quelli socialisti e liberali.

Incominciò così, per caso, la mia attività di scrittore e, a quel tempo più interessato ai problemi pratici della didattica che alle riflessioni teoretiche della filosofia, entrai in contatto con il gruppo della rivista bresciana "Scuola Italiana Moderna", dove incontrai due educatori eccezionali, Vittorino Chizzolini e Marco Agosti, che mi inserirono in un gruppo di ricerca sperimentale, i cui membri si incontravano ogni anno a Pietralba sulle Dolomiti presso il Santuario di Maria di Weissenstein, a 1.500 metri, allora raggiungibile solamente a piedi. Fu proprio a Pietralba che si verificò nel 1948 una svolta nel mio itinerario intellettuale, quando, chiamato a tenere una relazione sulla pedagogia di Maritain, mi accorsi che il taglio della mia comunicazione era più filosofico che pedagogico, più teoretico che pratico<sup>8</sup>. A Pietralba incontrai il prof. Aldo Agazzi, che dirigeva presso l'editrice La Scuola di Brescia la collana di monografie dei pedagogisti contemporanei e che mi incaricò di stendere il profilo di Maritain. Così ho potuto pubblicare la mia tesi in un volume della collana, riducendola ad una sintesi molto essenziale. Questo libricino ebbe un notevole successo, perché veniva usato dai maestri elementari che portavano *L'educazione al bivio* come classico di pedagogia ai concorsi magistrali, ed ebbe numerose successive edizioni, che dovetti aggiornare man mano che venivo a conoscenza degli ulteriori scritti pedagogici di Maritain.

La vita procede attraverso continui ripensamenti, che ti obbliga-

<sup>7</sup> Sono questi i miei due primi articoli: *L'educazione sociale nell'Umanesimo integrale di Jacques Maritain*, in "Vita sociale", VIII, n. 1, gennaio febbraio 1951, pp. 52-9 (prima parte), e VIII, n. 2, marzo-aprile 1951, pp. 115-25 (seconda parte).

<sup>8</sup> Il testo della comunicazione *Il messaggio educativo di Maritain* è stato pubblicato nel primo dei "Quaderni di Pietralba", 1952, pp. 49-71.



no a ristrutturare il tuo lavoro intellettuale e professionale. Una nuova svolta finì per spostare i miei interessi culturali dalle ricerche didattiche di natura metodologica<sup>9</sup> alla riflessione pedagogica di natura filosofica, quando Agazzi mi affidò l'incarico di pedagogia e di storia dell'educazione fisica all'Istituto Superiore di Educazione Fisica della Università Cattolica. Fu per i miei alunni dell'ISEF che scrissi *Per una filosofia dell'educazione secondo Maritain*<sup>10</sup>, che più ancora della successiva *Introduzione a Maritain*<sup>11</sup>, pubblicata nella collana "I filosofi" della Laterza, raccoglie le riflessioni filosofico-pedagogiche a lungo maturate nella mia frequentazione degli scritti di Maritain. Ebbi così modo di partecipare alla nascita di "Scholé", Centro di studi pedagogici tra docenti universitari cristiani, fondato su proposta di Gesualdo Nosenigo per affiancare il Centro di studi filosofici di ispirazione cristiana di Gallarate. Si tratta di due importanti gruppi nei quali convivono i più diversi indirizzi filosofici e pedagogici, uniti di fatto solo dalla fede cristiana e da una visione personalistica dell'educazione, purtroppo non sostenuta da una comune fondazione teoretica. Dal 1954 ho partecipato a quasi tutti i convegni annuali di Scholé, constatando con rammarico che la filosofia di Maritain non riceve l'apprezzamento che meriterebbe in quanto l'indirizzo prevalente è dato da uno spiritualismo di natura più etica che metafisica.

Ma io, convinto che il realismo di san Tommaso, lontano dal razionalismo europeo e dal pragmatismo americano, sia la via maestra per trovare la verità, continuo per la mia strada. Alla radice della comprensione reciproca tra i popoli e le culture c'è una filosofia che riconosce nell'Essere il principio e la fine di tutti gli esseri. Maritain rileva che il concetto di Essere è presente in tutte le culture, anche se in qualche cultura non esiste una parola per designarlo. Il nome Essere, in un certo senso, è il nome laico di Dio, che tutti gli uomini di buona volontà, che non pretendono di essere legge a loro stessi e fanno il bene perché è bene, consapevolmente o inconsapevolmente, riconoscono nelle profondità insondabili della loro coscienza. Proprio per questo motivo ho

<sup>9</sup> P. Viotto, *Problemi di pedagogia*, Marietti, Torino 1958 (II ed. 1963), opera in seguito sviluppata in tre volumi: *Pedagogia generale*, Marietti, Torino 1968 (XI ed. 1974); *Pedagogia dell'età evolutiva*, Marietti, Torino 1966; *Metodologia educativa*, Marietti, Torino 1968 (III ed. 1975).

<sup>10</sup> P. Viotto, *Per una filosofia dell'educazione*, Vita e Pensiero, Milano 1985, che si affiancava a *Pedagogia di base*, Vita e Pensiero, Milano 1978 (III ed. ampliata 1984).

<sup>11</sup> P. Viotto, *Introduzione a Maritain*, Laterza, Roma-Bari 2000.

recentemente raccolto nel volumetto *Elogio della democrazia*<sup>12</sup> alcuni testi di Maritain poco noti, conferenze, articoli, lezioni, che rilevano come nella democrazia si possa superare sia il dogmatismo di chi pretende l'esclusiva della verità, sia il relativismo di chi nega l'esistenza della verità, indicando nella Costituzione alcuni *valori pratici* a partire dalla dignità della persona umana, che ciascuno motiva con le sue *convinzioni teoretiche*. Lo Stato democratico non è agnostico, *neutro*, ma è *neutrale* rispetto alle convinzioni ideologiche, filosofiche o teologiche dei suoi cittadini.

Per concludere, tornando al discorso iniziale, voglio ribadire che il problema dello scrivere, non è tanto un *problema di comunicazione*, secondo la relazione intersoggettiva tra chi scrive e chi legge, alla quale relazione si fermano le ricerche delle scienze psicologiche e sociologiche, quanto piuttosto un *problema di conoscenza*, secondo il rapporto tra il soggetto conoscente e l'oggetto da conoscere, che solo la filosofia può risolvere: per parlare e per scrivere "bisognare avere *qualcosa* da dire a qualcuno". Il contenuto del sapere è più importante delle formule della comunicazione, la *verità* è più importante della *verifica*. L'oggetto del sapere è più importante della relazione intersoggettiva tra docente e discente, tra un uomo e gli altri uomini. L'*intelligenza* diventa *intelletto* solo quando "ha intelletto"; gli *intelligibili*, dicevano i filosofi scolastici del Medioevo che scrivevano le *Summae* per presentare in maniera organica tutto il sapere delle scienze, della filosofia, della teologia. La cultura europea è nata nelle università medioevali, ma poi la successiva filosofia, sia empiristica che razionalistica, ha negato all'intelligenza la possibilità di conoscere l'oggetto del sapere. Cartesio ha detto che la teologia è buona per salvarsi l'anima, ma non è un sapere, Kant ha negato la filosofia come scienza e le filosofie contemporanee hanno negato la stessa scientificità delle scienze, affermando, con il pragmatismo, l'empiriocriticismo e, in fondo, con lo stesso marxismo, che i risultati delle scienze sono utili, ma non sono veri. Alle *Summae* medioevali con l'organicità della loro stesura sono state sostituite le Enciclopedie con la frantumazione del sapere in mille voci, ed oggi Internet, pur moltiplicando gli approcci al sapere, lo frantuma ulteriormente e, in sostanza, l'oggetto del sapere si risolve in una comunicazione sempre cangiante.

Per questo in questi ultimi due anni mi sono impegnato a scrivere una *Storia del pensiero moderno secondo Maritain*<sup>13</sup>. Da una parte per

<sup>12</sup> J. Maritain, *Elogio della democrazia*, La Scuola, Brescia 2011.

<sup>13</sup> P. Viotto, *Storia del pensiero moderno secondo Maritain*, Città Nuova, Roma 2008.

documentare questa caduta nel pensiero debole che con la fenomenologia, la filosofia analitica, l'ermeneutica si ferma alla soglia della realtà, affermando che noi conosciamo solo la nostra conoscenza delle cose e non le cose; dall'altra parte per rintracciare i primi segni di un ritorno alla filosofia classica<sup>14</sup> nelle correnti di pensiero come lo spiritualismo, il personalismo, la nuova scolastica. Bisogna uscire dalla *logica matematica*, che è una scienza costruttiva di puri segni convenzionali intersoggettivi, di B. Russell e di L. Wittgenstein, per tornare alla *logica formale* di Aristotele, riproposta da Maritain in Europa e da Y. Simon in America, che è una scienza di segni fondati nella realtà. In altre parole, bisogna passare dal linguaggio, sia pure matematizzato, al pensiero concettuale.

Un'ultima considerazione: per scrivere non bisogna rinchiudersi nel proprio ambito di riferimento professionale, altrimenti si è letti solo dagli specialisti di quella materia, ma bisogna raccordare queste conoscenze all'universalità del sapere, nelle sue varie forme, dalla letteratura alla musica, dalle arti figurative alla filosofia, dalle scienze alla teologia, per coinvolgere persone dagli interessi più diversi. Il mio autore di riferimento è Maritain, ma il suo pensiero non è la filosofia di un uomo solo, ma è un pensiero in dialogo con poeti e romanzieri, con teologi e politici, con artisti e compositori musicali<sup>15</sup>, per cui attraverso di lui mi sono addentrato nel pluriforme mondo culturale contemporaneo. Un'ultima esortazione, infine: un libro da leggere e meditare, *La vita intellettuale* di A. D. Sertillanges<sup>16</sup>, fatto tradurre da un certo Giovanni Battista Montini per i suoi giovani universitari, che ha formato diverse generazioni di intellettuali.

<sup>14</sup> M. D. Philippe, *Retour à la source*, 2 voll., Fayard, Paris 2005-09.

<sup>15</sup> P. Viotto, *I Maritain e i loro contemporanei*, Città Nuova, Roma 2012.

<sup>16</sup> A. D. Sertillanges, *La vie intellectuelle*, Éd. Revue de jeunes, Paris 1921; trad. it. *La vita intellettuale*, Studium, Roma 1945 (VI ed. 1998).